

È una voce che ormai è persa nella mia memoria tra i ricordi vivi, sonori, e i ricordi sbiaditi, ma troppo forti da essere dimenticati. Per anni dopo la sua morte ho sentito ancora nelle mie orecchie la sua voce; poi questa sensazione mi è sembrata svanire. Ma la sua presenza – la persona mancata era mio nonno – è stata troppo importante nella mia vita, troppo marcati i segni sensibili del suo passaggio, perché io potessi dire di avere dimenticato del tutto quella voce. Forse ciò accade anche perché quella voce è stata la prima che ho imitato, da bambino. Il suo italiano imperfetto e il suo accento di straniero attraverso l'imitazione sono diventati la mia, una mia voce. Poi sono subentrate, sempre per gioco, altre imitazioni (parenti, amici, personaggi famosi, imitazioni di imitazioni televisive) e lentamente, soprattutto dopo la sua morte, la voce di mio nonno ha finito per confondersi con la voce di altri personaggi. Si è persa, ma in un certo senso è diventata più mia, perché sapevo che quella voce era la matrice di ogni mio imitare: più si è persa e più quella voce è entrata nelle mie corde. Allora non era più solo l'anziano signore iraniano, ma anche l'improbabile italiano *yiddish*; alla fine quella voce ero io.

Dopo questo processo, tanto comune, in cui prima imitiamo, poi incorporiamo (direi: mangiamo) e infine facciamo scomparire una persona amata, restano lo stile, le intonazioni non direttamente sensibili; resta il parlare oltre la voce. Così non posso dimenticare mio nonno che diceva 'statuto' invece di 'statua'; in questo modo la sua voce ha perso i suoni, ma da qualche parte risuona ancora. Forse questo è il segno del vero amore, quando, dopo che si è divorata la persona amata, si scopre che di lei resta qualcosa di indistruttibile. Accade così che quando sento un connazionale di mio nonno – era iraniano – parlare con quello stesso accento e incappando negli stessi errori grammaticali, a riprova che quegli errori sono regole in un'altra lingua, io mi accorgo che la voce di mio nonno era un'altra. L'ho assimilata attraverso lo scherzo, l'imitazione, direi perfino la presa in giro, con quanto di più vicino alla caratterizzazione (e alla banalizzazione) di un personaggio ci può essere; e alla fine la voce di quella persona continua a essere unica.

Da qui, credo, è iniziato un lungo percorso teso a fare i conti con quella voce così carica di emozioni e di pensieri per me. Quando dico 'per me' intendo tanto i pensieri e le emozioni che mio nonno provava e rivolgeva nei miei confronti quanto i pensieri e le emozioni che io ora (e allora) provo per lui. Siamo due persone diverse mio nonno ed io. A volte, spesso, mi chiedo che cosa penserebbe di me oggi se mi vedesse. Frugo nei ricordi delle sue parole per cercare risposte a questa domanda. Non c'è risposta: non posso dire se avrebbe approvato le mie scelte, perché la sua vita sarebbe andata avanti, come la mia, e le sue risposte sarebbero state diverse da quelle che un bambino, un ragazzo, cercava nelle parole di suo nonno. Mio nonno era – qui parlano in parte i miei ricordi, in parte i racconti della mia famiglia – un padre autoritario, un marito possessivo, a volte addirittura violento. Un uomo colto, curioso e intelligente, ma anche legato a un passato e a una

cultura da cui non si è mai staccato del tutto. È stato un *bon vivant*, come si diceva, ma anche un uomo indolente; provocatorio, ma in fondo conservatore. Leggeva e amava Voltaire e Anatole France – e a me impose di leggere *I Miserabili* quando ero alle medie, la prima esperienza del diritto a saltare le pagine! –, ma provava anche nostalgia per uno *status quo* che non c'era più. Quello stato di cose era scomparso già prima che una rivoluzione lo convincesse a venire a vivere in Italia, la patria di sua moglie, di mia nonna, l'anno che poi nacqui io: quello stato era già finito quando mio nonno era un ragazzo che aveva all'incirca la mia età quando lui è morto. Forse, ma questa è un'altra storia si dice nei film, era finito già quando aveva appena tre anni e si ritrovò orfano di entrambi i genitori. Mio nonno aveva mancanza dei tempi in cui i signori in Iran – in Persia dicevamo noi italiani all'epoca – portavano una sorta di colbacco di astrakan come segno di distinzione e non lo toglievano mai. Ricordava la carica ministeriale che suo padre e prima di lui suo nonno avevano ricoperto quasi per diritto ereditario. Enumerava orgoglioso le generazioni che lo avevano preceduto, le cariche e i titoli conferiti ai suoi antenati e i buoni matrimoni contratti; mi feci allora l'opinione che in Iran, più che tra persone, ci si sposa tra famiglie.

Mio nonno fu una persona diversa da tutto questo: non portava colbacchi e indossava completi e cravatte. Si radeva tutti i giorni. Sapeva che alle feste si indossa lo smoking, alle prime d'Opera il frac e che gli alti dignitari hanno divise e feluche per le cerimonie. Una volta mi disse che di fronte a un sovrano non si parla se non interrogati; io dubitai che nella mia vita un simile incontro sarebbe mai avvenuto. A queste affermazioni faceva subito eco mia nonna, che rammentava le troppe volte in cui mio nonno si era permesso una risposta di troppo. Conservava in una scatola di scarpe, ben nascoste in un cassetto nel comodino in camera sua anche dopo la separazione da mia nonna, le foto di certe sue 'fidanzate' in Iran e in Europa: credo che non volesse scalfire l'amore per una donna con cui aveva deciso di trascorrere la sua vita e che, ormai vecchi, quasi per vendicare tanti anni di incomprensioni, aveva deciso di lasciarlo. Trovammo quelle foto dopo la sua morte; mia nonna ebbe un moto di stizza e di gelosia.

Da mio nonno, che parlava una lingua in ogni senso distante dalla mia, ho appreso molte cose. E oggi mi ritrovo a essere una persona diversa da lui, forse quasi sotto ogni profilo; tuttavia non riesco a non sentire una voce che non c'è più, ma che accompagna ogni mio gesto. Spesso si dice di cercare la felicità. La felicità si può trovare solo nelle singole cose della vita. Ora che concludo queste poche parole mi rendo conto che sarei felice se riuscissi a trovare quei gesti che sapessero dare finalmente un senso alle parole di mio nonno, per farle essere nel ricordo insieme vive e ormai morte.